

fin D. 9.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO SETTIMO - 1880 - PRIMO SEMESTRE.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI,
GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA, MODE, ECC.

DIRETTA DA

E. TREVES ED A. FOLI



ANNO VII - 1.^o SEMESTRE

1880



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 80 il numero.

Anno VII. N. 1 - 4 Gennaio 1880.

Fratelli Treves Editori, Milano



UNA DISCESA DEL VESUVIO, quadro del signor Vincenzo Montefusco.



È APERTA L'ASSOCIAZIONE dal 1880 all' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'associazione per Milano e tutta Italia
(fuori di porto):

Anno L. 255 - Concorso L. 125 - Trimestre L. 7.
(Per l'ESTERO vedasi la Tabella in testa del giornale).

PREMIO Gli ASSOCIATI ANNUI mandando
L. 25, 50 avranno in dono I MUSI
DEL VATICANO di Wey (con 51 incisioni).
Prezzo delle precedenti annate, L. 135.

BELLE ARTI

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA ITALIANA DEL 1880.

Ci piace inaugurare l'annata del nostro giornale artistico con alcune buone notizie sulla Esposizione nazionale che avrà luogo fra pochi mesi a Torino, e per la quale si è grande l'aspettazione del paese. Ecco le informazioni che riceviamo da ottima fonte.

L'edificio, appositamente costruito dal Municipio di Torino, è ampio, ben disposto, con ottima luce; si può dire ultimato, non mancandovi più che i lavori di decorazione. Se la stagione eccezionalmente rigida non ci fa qualche gherminella, possiamo contare che al giorno prefisso, cioè il 25 di aprile, si farà con pompa solenne l'inaugurazione. Avvio a quegli artisti che facevano affidamento sopra le proroghe abituali. Dallo spoglio delle dichiarazioni pervenute al Comitato con tutto il 30 novembre (che era il termine ultimo dei regolamenti), ricaviamo le cifre qui appresso:

	Espositori.	Opere.
Pittura.	350	2000
Scultura.	350	600
Architettura.	70	700 m. q.
Arte applicata all'industria.	180	300 m. q.

Totale 1300 espositori con circa 3000 opere. Nella esposizione di Milano si erano avuti espositori 554 con opere 1035; e a quella di Napoli, espositori 700 con opere 1314.

Come si vede, l'Esposizione torinese si annuncia più numerosa assai delle due precedenti. Vedremo seguire la stessa scala progressiva anche nel merito artistico? *For così la vorrà.* Ma è meno facile prevederlo; risulta però dall'esame delle schede che quasi tutti i più strenui campioni si preparano a scendere in campo.

Le insuperabili proporzioni prese dal ramo dell'arte applicata all'industria resero necessaria la costruzione di una nuova galleria in legno e ferro annessa all'edificio, alla quale si porrà mano quanto prima. Intanto giova sapere che dal Ministero d'Agricoltura e Commercio vennero per l'arte industriale decorate 15 medaglie, cioè: due d'oro, otto d'argento ed otto di bronzo, e dal Ministero dell'Istruzione pubblica venne finalmente modificato il famoso decreto relativo ai premi d'incoraggiamento per le arti maggiori, nel senso che le opere premiate rimarranno proprietà degli autori.

Contemporaneamente a questa dell'arte moderna, si sta pure preparando una mostra di arte antica. Benché in questa parte riesca difficile lottare con Milano e con Napoli, pure anche Torino ci fornirà una raccolta preziosa con gli oggetti provenienti dalle antiche provincie; così, ad esempio: la raccolta dei tesori presso che ignoti di molte Cattedrali del Piemonte e della Liguria; le tavole dipinte dal Macrinio d'Alba, dal Defendente De Ferrari di Chiavasso e da altri troppo sconosciuti artisti nostri; un'importante collezione di ceramiche piemon-

tesì e liguri; una raccolta (forse la più completa che esista) di arabi manoviglie, provenienti da una necropoli di recente scoperta nei dintorni di Torino; una raccolta di vetri romani; i tesori provenienti dal palazzo reale; un bel numero di libri miniati, fra i quali importantissimo un breviario Grimaldi, appartenente al Museo civico di Torino; e qui ci fermiamo, per ora, sperando ricevere presto nuovi ragguagli dai nostri corrispondenti.

LA DISCESA DEL VESUVIO.

(Quadro del signor Vincenzo Montefusco).

Ogni qual volta lo veggio un lavoro d'un nostro artista uscire dall'Italia, mi si stringe il cuore.

E' vero che l'arte è cosmopolita, verissimo che bisogna desiderare vedere gli sforzi dei nostri giovani artisti farsi strada in campo più vasto, ma, sarà un debole il mio, mi fa pena. Il giovane Montefusco, lo si direbbe specialista. Egli si è dato ai quadri di genere ed in particolare a quelli che dipingono costumi napoletani.

Sai costumi egli li rende con perfezione ed accuratezza non comune. Nell'attualità della lotta fra il verismo e la poesia, fra la realtà e l'immaginario, il Montefusco ha trovato il punto veramente vero. I suoi quadretti rappresentano sempre una realtà; solo che invece di scegliere una realtà nauseante, schifosa, come vorrebbero i neofiti della scuola verista, egli sceglie soggetti che parlano al cuore, all'intelligenza ed all'arte. Si ritiene al vero, senza lasciarsi trasportare in un ambiente puerile.

Il quadro che ultimamente ha mandato a Parigi per l'incendio della nota casa Goupil, è tutto vero da cima a fondo.

Noi, figli del Vesuvio, siamo abituati a veder giornalmente quella scena.

E' come far di notte, nell'estate, un'escursione al cratere del Vesuvio, aspettarsi il torger del sole e godersi, dall'altura di 5700 piedi sul livello del mare, lo splendido, incantevole, smagliante spettacolo che presenta da una parte il golfo di Napoli, dall'altra la vallata del Sarno popolata da centinaia di gentili paesi, fra rigogliosa vegetazione.

I primi raggi del sole, quali colonne dorate, si spezzano sulle onde del mare, come sui vetri delle finestre, e producendo mille riflessi differenziati danno un insieme fantasmagorico e sommarmente bello.

Dopo che il sole si è levato, le comitive lasciano il cratere e discendono la montagna per ritornare all'Osservatorio, donde con cavalli e vetture a Resina ed a Napoli.

Ed è appunto questa discesa del monte, in quel mattino, che ha dipinto il Montefusco.

E' tutta una comitiva d'uomini e donne accompagnati dalle relative guide. Innanzi, per le prime, vengono due gentili forme di donne giovani e forti. Esse non han bisogno d'appoggio maschile per esser sicure di non far slucchiare sul rapido pendio. Una s'appoggia a nodoso bastone, l'altra in graziosa attitudine con la sinistra mano cerca sostegno sulle spalle della compagna. E' sulla destra ha un ombrellino col quale cerca torreggiare in equilibrio.

Più indietro quattro robuste guide portano una sediola, sulla quale comodamente è assisa altra donna, meno forte e meno giovane delle precedenti. Ancora indietro sta una guida che indica la strada ad un signore che a cavallo di un asinello lo monta a traverso la sabbia e le pietre.

Nel fondo, la parte superiore del monte, dal cui vertice scende una colonna di fumo, che a guisa di pennacchio si eleva maestosamente al cielo.

Tale è il quadro del Montefusco. Dove trovare maggiore verità, più esatta realtà? In piccolo spazio il pittore ci fa assistere ad una delle scene più pittoresche, più tipiche del nostro paese. Ma la sua è una realtà che si può guardare senza disgusto, senza turbarci le narici per tema che un cattivo odore vi penetri.

Osservando quel dipinto si hanno sotto gli occhi i vari mezzi per ascendere l'igneo monte.

I validi van da soli ed imperterriti attaccano le asprezze della salita. Gli invalidi o i pigri si fan condurre da nerborute guide. Non stano qui a ricovrare l'esattezza del panorama, la verità degli atteggiamenti delle persone, la tonalità dei colori.

Certo a Parigi *La discesa del Vesuvio* incontrerà molto il favore del pubblico. Esposta nella galleria del Goupil, popolarizzerà il nome del nostro giovane artista e farà onore all'arte italiana.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

SETTIMANA POLITICA.

L'anno 1879 è finito in mezzo a un gran freddo nell'atmosfera politica come nell'atmosfera naturale. Nessun pericolo di guerra imminente minaccia il mondo; nessuna certezza di pace lunga e prospera lo rassicura. Tutte le grandi questioni che dodici mesi prima erano in asse, sono ancor lontane dall'esser risolte. Si può dire che in tutti i paesi si tira innanzi a forza di espedienti e di transazioni; e ogni ritardo di crisi e di catastrofi pare tanto di guadagnato e gli governi a chi è governato.

Così tira innanzi la questione d'Oriento con la Turchia che non riforma le provincie d'Asia e non risolve mai la questione ellenica; mentre l'Inghilterra sul primo punto ha ritirato le sue minacce, e l'Europa ha poca voglia di decidersi ad un intervento senza il quale è probabile che non si riuscirà a tracciare il nuovo confine fra Turchia e Grecia. Mentre la questione fra albanesi e macedoni continua a dar luogo a piccoli combattimenti, si parla di una questione macedone che nasce, e pende un incidente a cagione di un prete musulmano, Ahmet-Tewfik, che fu condannato a morte per avere tradito in Torino la Bibbia, e di un missionario tedesco, Koeller, ai cui furono sequestrati degli opuscoli di propaganda. L'ambasciatore inglese Layard, minacciò di chiedere i suoi passaporti se entro tre giorni non era liberato il mollai e resi gli opuscoli; e il ministro germanico appoggiò la sua domanda. Fu accordata una proroga; ed intanto l'ambasciatore inglese chiede altresì che siano destituiti il capo della polizia di Angora e il comandante militare di Van. E' probabile che soddisfazione sarà data all'Europa e all'umanità. E forse non dispiacciono questi incidenti alla Patria, che così ha l'aria di cedere nella questioni personali, stancheggiando in esse la diplomazia europea.

E' tira innanzi la repubblica francese nella lotta fra moderati e radicali. Anche il signor Grey ha cominciato col sottomettere, e ciò non è salutare, le sue dimissioni quando che sia. Egli s'è distaccato dal Waddington e dal Say, che gli garbavano per la loro alta competenza diplomatica e finanziaria; non ha accettato il Challemel-Lacour e il Brisson, che Gambetta imponeva; ma ha costituito un ministero tutto di sinistra avanzata. Il Freycinet non è il capo, assumendo i portafogli degli affari esteri; ha conservato i vecchi ministri Lespè (interni), amm. Jauréguiberry (marina), Ferry (istruzione), Tirard (agricoltura e commercio), Cocheret (poste e telegrafi); ha nominato Casot, Marglin, il gen. Farré, Varray, alla giustizia, alle finanze, alla guerra, ai lavori pubblici. Si passerà un grande scala a "deputati" impiegati e magistrati, e si verrà alla amnistia plenaria, se non in forma di legge, ma fatto, graziando tutto ciò che resta a Cajenna e in esilio. Si parla già del ritorno trionfale di Rochefort a Parigi.

E' tira innanzi l'Italia con l'eterna questione del macinato, col sistema dilatorio delle inchieste, con la sicurezza pubblica sempre in pericolo, con la lotta nel seno stesso del ministero fra idee moderate e idee radicali. Ne abbiamo

Gli Eccezzatori della Settimana.

Augurio ai lettori. — L'ottava facciata di Santa Maria del Fiore. — L'imperatore del Giappone collega di Depretis. — Il gen. Cavalli. — Il gen. Avezzana. — Teatri e giornali.

Signore e signori;

A noi due indivisibili consentite oggi prima di tutto il grato dovere di augurarvi tutte le gioie e le felicità per l'anno nuovo. Siamo in ritardo il ritardo giova per non essere confuso nel nullo degli augurii interessati e venali dei quali sarete stati assillati ne' giorni passati. Ci vuol pazienza: la cupidigia e il bisogno hanno in certo qual modo cambiato il delicato e semplice significato di una delle feste dell'anno, con quello di aggressione, dissimulata sotto forma d'augurio. Pure dell'antico uso rimane tanto da renderci ancora la festa gradita; fra i tanti auguri ne giungono alcuni non ingrati, e per lo meno sinceri.

Vogliate comprendere fra questi anche i nostri. Il celebre pittore Miceliotti ha composto in questo anno una facciata, appunto per augurarvi ogni ben di Dio per l'1890. Quanto al 1879, ne siamo scontenti, lo avete già fatto bene. Questa settimana è stata come una tregua, una sospensione d'armi providenziale con l'avversità. In tutta Italia, il Natale è stato festeggiato da uno splendido sorriso di cielo, e quando s'avvillì il sole per subito che non manchi tutto anche a chi non ha nulla. La carità ha continuato a fare l'obbligo suo. Studiando mille forme gentili; quasi vollesse farsi perdonare il bene, ha inventato delle sottoscrizioni per regalare un bacio ai bambini piccoli a quell' il babbo e la mamma non potevano comprare un fantoccio o una bambola; se ha vestiti degli altri che avevano freddo; ha pensato a rievolvere negli asili d'infanzia per tutto l'anno quelli che dovrebbero restar soli a casa quando i loro genitori vanno a guadagnarsi un tozzo di pane.

Il papa ha regalato 45 mila lire ai poveri di Roma, e si è parlato pochissimo di politica con gran beneficio della salute pubblica e del senso comune.

..

I fiorentini hanno avuto per Ceppo una bella strema.

Domenica passata, l'ultima del 1879, è stata scoperta una parte della facciata del Duomo, tirata su secondo il disegno del professore De Fabris, una parte completa con la sua porta, le sue statue, — per ora di gesso, — i suoi trafori di marmo. Non c'è stato fiorentino di qualunque sesso e condizione che nelle prime quarantotto ore dallo scoprimento non si sia andato a fermare per una ventina di minuti, col naso all'incir, nel ristretto spazio della piazza del Duomo circoscritto dal caffè del Bottegino, il liquorista Falchetto, il battistero e la colonna di S. Zanobi. Gli omnibus e le carrozze non trovavano più la via di passare attraverso a questa folla di critici d'arte: perchè il fiorentino è fatto così pigro in burletta un cambiamento di governo, come fece il 27 aprile 1859, ma non scherza quando si tratta d'un'opera d'arte.

D'altronde in questa facciata di Santa Maria del Fiore, — l'ha detto anche Yorick prima di noi, ma bisogna ripeterlo perchè è proprio la verità, — in questa facciata di Santa Maria del Fiore il cittadino di Firenze, per quanto poco istruito delle cose di casa sua, ritrova tutta la storia della patria. Per quanto poco erudito, il fiorentino sa come a questa facciata ci siano state messe le mani sette volte, da sette generazioni differenti, ed ognuna di queste volte contrasseguiva, per così dire, un periodo della storia fiorentina.

Sette volte; e se non vi dispiace diamo una occhiata subito a queste date, forse dimenticate, un'occhiata corta, da far presto, non vi smentisce.

Alla fine del secolo XIII cominciarono la fac-

ciata insieme alla chiesa col disegno d'Arnolfo: era il principio della grandiosa politica della città, dell'apogeo dell'epoca d'oro comuni.

Nel 1334 si dette opera ad un'altra facciata col disegno di Giotto di cui Dante e Boccaccio, l'uno in volgare l'altro in latino, cantavano le lodi; cominciava il periodo dello splendore rinascimento della letteratura e dell'arte.

Nel 1515 Andrea del Sarto messe insieme una facciata dipinta per il ricevimento di Leone X; continuava il bel periodo dell'arte, ma incominciava per Firenze la decadenza politica ed i Medici erano già padroni di casa. Nel 1580 fu dipinta sulla tela una facciata per le nozze di Ferdinando II de' Medici e Cristina di Lorena; facciata poetica come la felicità degli sposi.

Nel 1630, tutti gli ultimi avanzi della incompleta facciata di Giotto, si volle cominciare un'altra col disegno di un certo Pierotti: fu messa la prima pietra e non altro. Nel 1661 altra facciata di tela per le nozze di Cosimo III con Luisa di Borbone; finì con una ventata dopo essere stata affissa 27 anni; durò cioè, molti anni di più dell'accordo fra quella coppia mal combinata.

La settimana facciata la fece dipingere nel 1688 Cosimo III, aspettando la principessa Violante di Baviera che sposò suo figlio Ferdinando. Rimase fino a' giorni nostri tracce di questa facciata dipinta; un barococco che rivelava come le arti fossero in decadenza quasi tanto quanto la razza Medicea condannata ad aver termine con quelle nozze.

L'ottava facciata invece avrà la fortuna di rimanere. Ed è giusto; è l'opera di Firenze rinnovata e dell'Italia ritornata nazionale; ne ha messa la prima pietra Vittorio Emanuele II. L'ottava facciata rimarrà; i fiorentini pensano generalmente che rimarrà una bella cosa, non hanno torto per quanto può giudicarsi dalla parte scoperta.

Resta però sempre una grande questione da risolvere; se per completare la facciata, per il *compiementum de l'edifice*, si debba adottare la forma basilicale o la triaspideale. Secondo tutta la gente di buon senso, quando si vede di già ha tolto ogni dubbio in favore del sistema basilicale. Ma non sempre e non tutti ragionano, neppure ha fatto d'arte, senza un partito preso ed a fil di logica. I fautori delle triaspide, per quanto la maggioranza della opinione pubblica fosse altra volta contro di loro, non si son dati per vinti, anzi si preparano ad una riscossa con tutti i loro esempi delle cattedrali di Orvieto, di Siena, e di Velletri.

E ci spiegheranno come qualmente se là si è fatto così lo si può fare a Firenze; come dire che se un *jockey* si mette in caso un berretto a striscia di differenti colori, se lo può mettere egualmente invece del tocco S. E. il comm. Paolo Onorato Vigiani quando presiede la Corte di Cassazione di Firenze in tutta la pompa del velluto cremisi e dell'ermellino.

Abbiamo mandato i nostri augurii ai lettori; vi comprendiamo ben intesi tutti gli Italiani lontani dalla loro patria per i quali L'ILLUSTRAZIONE è un periodico e gradito ricordo di tante care memorie.

Saltiamo di gran cuore tutti questi nostri, che per terra o per mare, al polo od all'equatore, sulle navi da guerra o sugli *schoner* mercantili, nella diplomazia o nel commercio, soldati o missionari, rendono più caro e rispettato il nome d'Italia.

E saltiamo primo fra tutti il fratello della nostra regina, intrepido e sapiente pioniere, che rinuncia volentieri agli onori della vita principesca per il suo mestiere di marinaio e agli esercizi con eguale ardore di un ufficiale di carriera che attende dal proprio zelo gradi ed onori.

Tommaso di Savoia è ancora al Giapponese dove ha portato, da parte di Re Umberto, il collare dell'Annunziata all'imperatore. E di certo

visto un esempio coi funerali del generale Avezzana, gran patriota, gran galantuomo, ed essendo gran rivoluzionario. Da giovane era stato condannato a morte per il fatto di S. Salvatore, fu triumviro di Genova nel '49; non-generario quasi, era il capo dell'agitazione per l'Italia irredenta. Il governo fece le spese di solenni funerali e diresse la cerimonia per non lasciarla in mano dei radicali. Si vide un cordone della bara tenuto dal presidente del consiglio dei ministri e ministro degli esteri; e un altro dal segretario della società dell'Italia irredenta. Tutte queste concessioni non valsero a nulla. All'ora dei discorsi, se ne pronunciarono di violentissimi: si esaltò l'atto meno bello della vita dell'Avezzana, cioè la ribellione di Genova contro le "truppe regie"; si sventolavano bandiere irredentiste e repubblicane; si gridò Viva Trento e Trieste. Dovettero intervenire i carabinieri; ci fu lotta; e solo colla forza l'autorità poté far tacere gli oratori e sequestrar le bandiere. Ora i giornali di Depretis lodano l'intervento della forza, e i giornali di Cairoli lo biasimano. Si può anche interpellare, ma non verranno che tardi, perché la Camera ha preso una lunga vacanza fino al 19 gennaio, mentre il Senato è convocato per il 12. Questa differenza di date ha lo scopo di obbligare il Senato a deliberare sulla questione del macinato prima che la discussione finanziaria sia fatta alla Camera.

E si tira innanzi in Inghilterra a discutere se tutta la politica militante di lord Beaconsfield è stata buona o pazzia. Non si vede che egli abbia risolto definitivamente alcuna questione né condotto nulla a buon porto. E vero che il gen. Roberts ha ricevuto in tempo gli onori di gen. Gough ed è riuscito a liberarsi dei nemici che lo assediavano nel campo di Sherrut; i disposti di Calcutta annunziano la sua vittoria del 23 dicembre, in seguito alla quale la sera del 25 ricomparve la città di Cabul e la cittadella di Balahisar. Non sappiamo se con ciò ogni pericolo di disastro sia scongiurato; ma sappiamo che con ciò non è definita la questione dell'Afganistan; e il governo stesso non sa come deve uscire dalla impresa in cui si è gettato a capofitto. Gli elettori cominciano a voltarsi dalla parte di Gladstone, come s'è visto a Sheffield dove un liberale, Vaddy, fu eletto in luogo di un conservatore. I successi dell'Africa Australe dove anche Secoceni si è arreso prigioniero il 2 dicembre, non bastano a consolare dei disastri e dei pericoli dell'Asia.

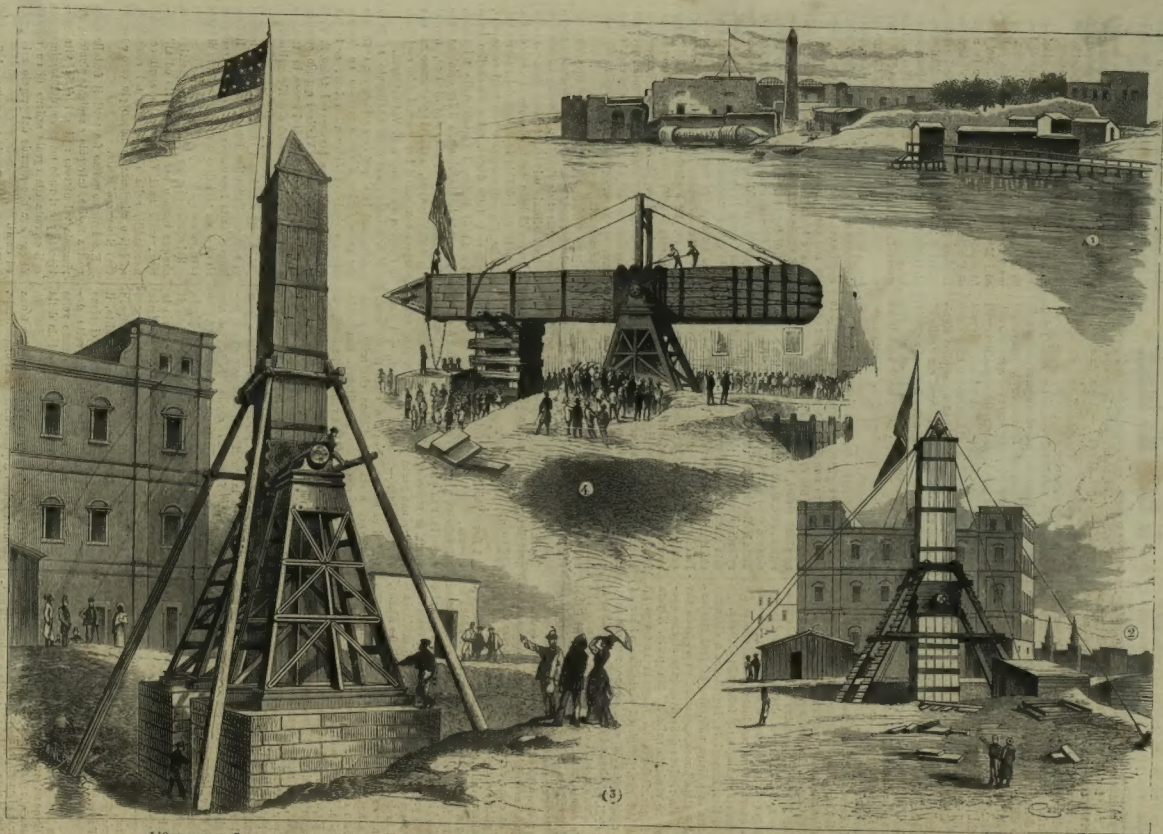
E in Spagna ecco come saluto di fin d'anno, un nuovo attentato alla vita del Re e questa volta anche della giovine donna a cui non s'è tardato così di far conoscere le gioie della sovranità. La fronte di lei fu sfiorata come il collo del Re, dalle palle dell'assassino. Costui è un ragazzo galiziano, Francisco Otero, garzone di pasticcino, non ancora ventenne; stava per minare per uccidere al stesso, ma fu parato da un altro sicario uccidere i Sovrani. Arrestato, egli disse il nome dei suoi elaboratori; e si rivelò forse qual sia il lavoro di questo atto che quasi uguale da per tutto. Si osserva che quest'attentato ebbe luogo lo stesso giorno e quasi alla stessa ora dell'assassinio di Prim, cioè il 30 dicembre alle 5 di sera.

Col passare in rivista i pochi avvenimenti della settimana, abbiamo fatto presso a poco la rassegna dell'anno scorso; esso finì senza grandi scosse, e lascia comunque l'anno nuovo con le stesse preoccupazioni e con le stesse incertezze sull'avvenire.

1 gennaio

L'ATTENTATO DI MOSCA.

Di quest'attentato nulla ferovia vicino a Mosca che per poco non fece saltare per aria il treno imperiale, abbiamo parlato a lungo nelle nostre riviste politiche. Grazie a schizzi di corrispondenti russi, siamo in grado di fare un disegno della casa isolata ove fu scoperta la batteria che dava fuoco alla mina.



L'OBELISCO DI CLEOPATRA TRASPORTATO DA ALESSANDRIA D'EGITTO IN AMERICA. (Da schizzi del signor O. Francini, regio applicato consolare d'Italia in Egitto).



Milano. — LA FESTA DEI PATTINATORI ALL'ARENA, A BENEFICIO DEI POVERI. (Disegno del signor Bonamoro)

la prima volta che il collare di Amedeo IV adorna il collo di un discendente di Teo Soma, il Salomone, il Luigi XI dell'arcivescovo Giapponese. Ma *habent sua fata* anche gli ordini cavallereschi, e non è questo il primo caso strano toccato in questi ultimi anni all'ordine supremo dell'Annunziata.

D'altronde siamo nell'epoca dei casi strani, tanto è vero che in Francia fanno una crisi avendo la maggioranza per il ministro ad Humbert si batte con Mayer — due comunisti — forse per gelosia di mestiere: che l'imperatrice di Russia abbandona e vagheggia una volta la settimana l'idea d'andare in Sicilia: che a Piombino arrestano mezzo mondo senza poter soprir nulla dei nichilisti; e che in Italia vi è qualche giornale che presta fede ad una storiella di attentato nelle macchie di Castel Porziano, dimostrando fra le altre cose di non sapere né punto né poco come sia ordinata una caccia con i battitori.

Pur troppo non strano ma voluto dalle leggi inesorabili della natura è che i vecchi muoiano.

Questa settimana il nostro paese ha perduto due vecchi e levatissimi: il generale Giovanni Cavalli ed il generale Giuseppe Avezzana.

Il Cavalli non era tanto vecchio: aveva 71 anni e ne aveva serviti nell'esercito cinquantasette. Nel 1848 era capitano d'artiglieria all'assedio di Peschiera e fin dal 1846 socio dell'Accademia delle scienze di Torino. Nel 1860 perfezionò il suo sistema di cannoni d'assedio a retroscia, fu uno dei più attivi cooperatori della presa di Gaeta, la fortezza imprevedibile.

Quando nel 1861 si aprì a Firenze la prima esposizione nazionale l'italiano il cannone Cavalli era il *fiore* dell'esposizione. Ci si fermavano tutti intorno, lo toccavano, lo accarezzavano; sentivano tutti che quel pezzo di ferro-raccia aveva contribuito molto a stabilire l'unità d'Italia ed avrebbe contribuito a mantenerla.

Il nome del Cavalli era sulle bocche di tutti: ora è nella memoria dell'esercito, nelle sue tradizioni gloriose, nel cuore di quasi tutti gli ufficiali dell'artiglieria e del genio sono usciti negli ultimi 14 anni dall'accademia di Torino dove avevano imparato ad amarlo come un secondo padre.

Era un soldato all'antica, un po' brontolone, buono e valeroso; un soldato profondo senza l'ombra della diartrosia; un cittadino integerrimo, pronto a 70 anni come a 20 a dare la sua vita ed il suo sangue per il Re e per la patria. Dell'accademia si occupava con lo stesso amore come se tutti gli allievi fossero stati suoi figli. Se mai sono gli oltrero il conforto di educarli e istruirli in mezzo ad essi forse avrebbe vissuto di più.

Giuseppe Avezzana aveva 90 anni.

I giornali inglesi che hanno parlato tanto, giorni sono, della morte dell'ultimo sopravvissuto degli ufficiali inglesi di Waterloo, — un sottotenente degli *Highlanders*, — sapiano che Giuseppe Avezzana, sottotenente nel 4.º reggimento italiano, non solo s'era battuto a Waterloo contro di loro, ma due anni prima ad Hrasno contro austriaci e prussiani.

Compromesso nei moti del 1820 sentì in Spagna, poi in America, dove combatté nel Messico per molti anni per la causa della libertà: poi vi esercitò il commercio e l'industria, sempre attivissimo e desideroso della patria, mai ricco. Nel 1848 saputo dell'annunziata e degli avvenimenti politici d'Italia corse in patria, e fu triumfatore di Genova insorta, poi ministro della guerra della repubblica romana mancata. Uomo di nuovo, dopo l'espulsione di Roma, ripartì per Nuova York, dove riprendeva l'antica vita e le cessate industrie. Garibaldi nelle sue memorie racconta di aver fabbricato candele di sego con lui. Nel 1860, a 71 anni, l'Avezzana combatté al ponte di Capua, nel 1866 è nomi-

nato comandante militare di Salò e della riva del Garda.

Deputato dal 1861, abbandonato qualche volta dai suoi elettori, non ha mai voluto accettare, neppure da suoi amici politici, un seggio nella Camera vittoriana. Non ostante i suoi novant'anni, non mancava ad una seduta. Restava immobile, ascoltato, per delle ore al suo posto, nel secondo banco del secondo settore di sinistra: nelle discussioni importanti qualche volta il suo cuore ancora giovanile prendeva il disprezzo sulle convenienze parlamentari, e si agitava, interrompeva violentemente, e i suoi vicini duravano fatica a calmarlo. Allora indispettito usciva dall'aula, diritto e impetito come un uomo di 40 anni.

Lo ha ucciso il catarro, che lo tormentava da qualche tempo, dopo soli pochi giorni di malattia.

Una settimana prima di mettersi a letto il generale Avezzana fermò nei corridoi di Montecitorio un deputato noto per il suo spirito e direttore di una pubblicazione periodica letteraria.

— Onorevole X... verrà da lei un tale con un violino ed un mio biglietto. Glielo raccomandando caldamente...

— Si figuri, generale, se l'articolo è buono lo pubblicherò subito.

— Non so se l'articolo è buono... ma il mio raccomandando è un patriota... — e qui elenco delle campagne, patimenti sofferti, ecc.

L'amico X che, specie da quando è deputato, sa quanto poco spesso vadano d'accordo le grammatiche ed il patriottismo, rimase un momento perplesso. E il generale interrompendolo...

— Perché fanno dunque i giornali se non servono neppure ad aiutare i patrioti che hanno bisogno?

E se n'andò via indispettito. Un'altra volta, richiesto perchè era andato a sedere a sinistra, rispose:

— Come che, al pari di me, ha passato la sua vita tra i selvaggi, non può sedere altrove.

Di teatri non vi parlo, sono andati tutti più o meno male, son roba vecchia. Il 1860 non ci ha portato né un'opera né una commedia nuova. La celeste *Aida*, prolunga il suo regno un po' da per tutto; e non si sa se Verdi farà un *Otello*: ma ci contenteremo di un suo *Pater* e di un suo *Ave*, che sono annunciati per la quaresima. Se mancano novità artistiche e letterarie, c'è in compenso, — magro compagno ahimè! — abbondanza di giornali nuovi con titoli strani. Abbiamo *Mosche*, *Forbici*, *Frande*, *Dinoccoli Rosa*... Quanti vedranno la fine dell'anno?...
Cico e Cioia.

IL PRINCIPE DI NAPOLI.

Il principino ha 11 anni. Vittorio Emanuele nacque a Napoli l'11 novembre 1868. La sua nascita fu una festa per il popolo più allegro di quest'allegra Italia, e lo rese al fonte battesimale il rappresentante di Napoli, il conte Capitegli, figlio degno di un patriota illustre.

L'infanzia di Vittorio Emanuele è stata come quella di tutti gli altri bambini. Una bella balia di San Leucio lo nutrì, una governante inglese lo prese ad educare sotto la direzione dell'angusta madre.

Sua Maestà la Regina che ha sempre conservato tanta gratitudine per Miss Arbress sua governante, non poteva fare per suo figlio scelta migliore di quella di Mistress Lee. Vittorio Emanuele a quattro anni parlava l'inglese come un *baby* del Regno unito, assai bene il francese e naturalmente anche l'italiano.

Si son dette molte cose inaspettate sulla salute del giovane principe. Ha cominciato diletta a camminare molto tardi perchè le sue piccole gambe erano debolissime. Stava disteso in terra sopra un tappeto, nel giardino del Quirinale, ed

un bel cane di Terranova era suo compagno e guardiano. Una cura ricostitutiva molto bene intesa, i bagni di mare e l'esercizio, hanno fatto sì che ora il principino è svelto e robusto come tutti gli altri fanciulli della sua età, fa la ginnastica, cammina e monta a cavallo con molta passione, ed il nostro Paolucci ha voluto appunto disegnare il ritratto del principino quando monta il suo cavallino arabo, nel giardino del Quirinale.

Mistress Lee non ha insegnato solamente le lingue al suo reale allievo. Egli sa quanto sanno i fanciulli ben educati della sua età e molte cose di più. Ha una memoria prodigiosa e una delle sue letture favorite è quella della parte statistica dell'almanacco di Gotha. Ritene tutto e fa poi anfrangere gli ufficiali di casa reale una specie d'esame involontario, domandando per esempio ad uno quanti uomini ha sotto le armi la repubblica di Venezia, ad un altro in quanti collegi elettorali si divide il Regno Unito.

Un giorno, l'ultimo del carnevale scorso, il principino ha assistito ad una rappresentazione data dalla Gemma Caniberti a beneficio degli Asili infantili di Roma. Vittorio Emanuele parlando con alcuni che avevano avuto l'onore di essere invitati nel suo palco, sapeva a puntino quanti allievi venano nelle scuole municipali di Roma, quanti negli asili infantili e nelle scuole di Napoli. Ed a Napoli, diceva, va se dovessero essere tanti di più, perchè la popolazione è quasi doppia di quella di Roma.

Non è stato fatto torpediniere per capriccio, ma perchè aveva manifestato una viva passione di imparare il meccanismo e l'uso delle torpedine, cose che egli era perfettamente come qualunque altro dell'equipaggio della *Caracciolo*.

L'estate del 1878, quando era con Sua Maestà la Regina a Venezia, un ufficiale di marina napoletano era incaricato di andare tutti i giorni a prenderlo, con una piccola imbarcazione a vapore, e portarlo a fare un giro nella laguna dandogli nello stesso tempo una specie di lezione sulla torpedine e sopra altri arnesi di guerra. Una mattina, invece dell'ufficiale napoletano, ammalato o impedito, ne fu mandato un altro che, poveretto, credeva di aver a che fare con un bambino qualunque. Sicchè, a corteo domandò sulla torpedine o sul siluro, e rispose che si risponde a un ragazzo curioso di cose che non capisce. Il principino rinnovò le domande e n'ebbe press'a poco eguali risposte. Allora, serio serio, con quell'accigliatura che rammenta tanto il cioglio benevolo del nonno, disse:

— Senti... o lei non si ricorda di queste cose o non vuol rispondere perchè mi ha preso per un bambino.

L'ufficiale, potete immaginarvelo come restasse.

Nella rivista navale passata dal Re a Napoli nel novembre del 1878 il principino sul ponte di comando della nave dove era suo padre e sua madre, non lasciò un momento l'ammiraglio Di Monale e il comandante Mantova, domandando loro il numero dei cannoni, degli uomini di equipaggio, le dimensioni e la velocità di ciascuna nave. Non le ha mai probabilmente dimenticate.

All'esercizio di terra vuol bene come all'armata di mare. Il più severo dei castighi che possa essergli inflitto è l'ordine alla guardia del Quirinale di non rendergli gli onori militari quando esce od entra in palazzo. Non si è ricorsi a questo castigo che una sola volta, credo per punire un atto di vivacità.

Del resto questa suscettibilità, se denota amor proprio, non denota orgoglio. Anzi il principino è affabilissimo con tutti, perfino con i più umili servitori.

I suoi passatempi consistono nella scherma, nella ginnastica, nell'equitazione. Fa collezione d'insetti e s'intende di *philosofia* poco meno del professore Targioni Tozzetti.

Poi ci sono le feste straordinarie, principalissime fra le quali l'albero di Natale, che negli anni passati si innalzava al Quirinale sotto la direzione stessa della Regina. V'è la lezione di ballo alla quale, durante il carnevale, sono invitati i piccoli amici del principe, i bambini Villamari, i bambini Sforza Cesarini, i bambini e bambini Castelli di Teano, i bambini d'Onice della Betta, le bambine Gianini. Dopo la lezione questi quindici o venti ballerini, il più grande de' quali ha fra i dieci e gli undici anni, hanno il permesso di ballare per conto loro a suon di violino.

Vittorio Emanuele fa *dejeuner* con il re e la regina ed è ora ammesso quasi sempre al circolo intimo del dopo pranzo. Allora sua madre, e vuol molto bene a suo padre per il quale ha un grande rispetto.

Anna moltissimo, — l'ho già detto, — lo studio di qualunque cosa non sa. Per un solo studio ha quasi avvertito, quello della musica, come tutti i maschi di casa Savoia.

Un generale aiutante di campo di Sua Maestà accompagnava un giorno il piccolo Vittorio Emanuele a spasso nel parco di Villa Ludovisi. Il principino discorreva col generale quando ad un tratto, vista una larga pozzanghera, andò a mettersi i piedi. Il generale gli domandò perché col sena ragione faceva ciò che poteva nuocere alla sua salute.

« Vede, — rispose Vittorio Emanuele, — prima di pranzo ho la lezione di musica, e mi veggono i piedi bagnati mi cambiano gli stivali ed io risparmio dieci minuti di esercizi sul pianoforte ».

Il generale, m'immagino, avrà detto fatica a star serio. Tanto più che se poi essere ottimi principi senza saper suonare le variazioni di Thalberg né la *Rhapsodie hongroise* di Liszt.

IL TRASPORTO IN AMERICA DELL'OBELISCO DI CLEOPATRA.

(Nostra corrispondenza particolare).

Alessandria d'Egitto, 13 dicembre.

Nell'anno di grazia 1877 era in partenza dall'Egitto uno dei suoi vecchi obelischi, ed io mi faceva ad annunziarlo ai lettori dell'*Illustrazione*: ora un altro obelisco è sulle mosse, ed io abbozzo di nuovo dalla mia casa di memoria egiziana. Allora si privava Alessandria di un ricordo della sua passata grandezza a vantaggio della potente Inghilterra; questa volta è la libera America che si arricchisce colle spoglie della terra dei Faraoni. Nell'autunno del 1878 veniva in questo porto la corvetta americana Gettysburg comandata dal capitano Enrico Gorrington. A tale venuta non si attribuiva alcun motivo speciale e la corvetta partì senza che il paese se ne occupasse. Era scorso un anno quando il capitano Gorrington arrivava di nuovo in questa città ed il bel giorno si presentò per prendere possesso dell'obelisco e ripartire. Il passato Kedivè l'aveva fino dalla scorsa anno donato all'America: così spiegavasi il motivo del viaggio del legno americano. Il dono era già avvenuto, ed il capitano si era recato qua espressamente per studiare nel luogo il modo del trasporto. Appianato alcune difficoltà incontrate per entrare nel terreno circostante all'obelisco che appartiene ad una successione Italiana, ai primi dello scorso novembre il capitano ne prendeva possesso. Si sollevavano da ogni parte proteste contro il barbaro dono (in realtà non altrimenti qualificabile), ma furono grida gettate al vento, poiché il dono era irrevocabile. Se ne parlò ancora per un pezzo tanto che si giunse fino a dire che i creditori del Debito pubblico egiziano vi avevano messo sopra sequestro. A far cessare queste voci il capitano Gorrington innalzava sul malcapitato monolite la bandiera dell'Unione e dava principio ai lavori.

Prima operazione a farsi era quella di col-

locarlo in terra, e il capitano Gorrington nella sua qualità di Americano ha saputo anche in ciò dar prova dell'originalità che distingue la sua razza. Basta dare un'occhiata ai disegni, che invio a corredo di questa mia esposizione, per farsene persuasi. Ammettendo però l'originalità del pensiero non si può non riconoscere che fu bene applicato e messo in attuazione. L'architetto Ponso che 1000 anni fa erigeva questo obelisco ed il famoso Fontana che sotto Sisto V rialzava gli obelischi di Roma, quali forse immense non doverono porre in opera per riuscire nella loro impresa! Il capitano Gorrington invece, traendo partito dei portali della moderna meccanica, è riuscito nel suo intento (benché diverso, però non meno difficile) col più piccolo dispendio di forza. Sotto la sua direzione il gigantesco monumento è diventato un giocattolo, non altrimenti che un sassolino nelle mani di un fanciullo.

Facendo anzitutto di legname in tutta la sua lunghezza, l'obelisco veniva accostato sul centro da forti piastre di ghisa recanti sopra due lati dei grossi perni in corrispondenza al centro di gravità. Costruite quindi al di qua e al di là della base delle solide fondazioni di muratura, furono su di esse erette due travature di ferro. Appoggiato su questa mediante gli anzidetti perni, assicurato con forti sbarre divergenti dal centro verso l'estremità inferiore, l'obelisco fu sciolto dalla sua base e messo in bilico.

Il mese di novembre scorso nei lavori preparatori di sterro, di muratura e delle già dette costruzioni metalliche. Il coronamento dell'opera, atteso con straordinaria impazienza, ebbe luogo il sabato 6 dicembre. Fin dalle 8 del mattino una folla grandissima si era accalata nei dintorni dell'obelisco. Alle 9 si dava principio alle operazioni e con delle funi attaccate all'estremità superiore si faceva subire al monolite una leggera inclinazione. Una catasta di piccole travi elevate a qualche distanza fin all'altezza dei perni di sostegno era destinata a riceverlo. Si attese fino alle 10 l'arrivo del Console generale degli Stati Uniti. La sua comparsa fu il segnale definitivo dell'operazione. Tra i coristi più intesi, si vide l'obelisco descrivere un arco rapidissimo, precipitare con un fracasso immenso sulla catasta ed ivi rimarrsi adagiato. Fu un momento unico di trepidazione, poiché la caduta fu assai più violenta di quanto era stato previsto e poco mancò non accadesse qualche disgrazia. Tutto il male però si limitò alla rottura di due file di travi rimaste infrante sotto l'urto poderoso. Caduto l'obelisco, una folla di operai arabi e americani salivò sulle impalcature alzando fragorosi urra a cui si unirono quelli degli astanti. Fra questi era a notarsi S. K. il governatore, il quale intervenne in forza ufficiale e fu il primo ad intervenire: con i suoi braccialetti in oro, ebbe a rimarcare con benintesa osservazione il *Messaggero Egiziano*, il più giustamente accreditato dei periodici locali. Ciò però non accrebbe (non sicuro) la meraviglia dei lettori che saranno già abbastanza meravigliati dalla stranezza, per non dir peggio, del dono.

Il trasporto dell'obelisco in America si farà sopra un bastimento: il capitano Gorrington ha comprato a tal uopo un vecchio vapore della Società Kediviale, intorno a cui si lavora oggi nel porto per adattarlo alla sua destinazione. Non conosco ancora il modo con cui l'obelisco verrà abbassato e messo in mare: qualunque però siano i mezzi, non mancherò, potendo, di darne conto ai cortesi lettori.

Quanto alla genesi del monolite, è la stessa di quello che due anni or son fu trasportato a Londra. Ambedue gli obelischi decoravano l'entrata del *Caesareum*, tempio innalzato in onore dell'imperatore Augusto da Barbaro Prefetto d'Egitto, l'anno ottavo del III regno, che corrisponde all'anno 22 avanti l'era volgare. Ciò basterebbe per dare all'obelisco una età più

che rispettabile: ciononostante, la sua vetustà è maggiormente considerevole, e non di poco, facendola gli archeologi rimontare a 18 secoli avanti G. C.

I lettori che desiderassero maggiori ragguagli su questo soggetto potranno trovarli, se avranno una certa dose di pazienza, nel N. 37 dell'*Illustrazione* di due anni fa, dove veniva pubblicata una corrispondenza del sottoscritto sul trasporto del primo obelisco in Inghilterra. Come poi fosse l'obelisco attuale, prima di essere rivestito con le attuali, i lettori hanno avuto già occasione di vederlo in uno degli ultimi numeri dell'*Illustrazione*.

O. FRANCIGI.

UNA FESTA SUL GHIACCIO.

Il rigido verno di quest'anno è la gioia dei pattinatori. Essi soli godono in tanta miseria; ma affrettiamoci a dire che hanno pensato ad alleviare i miseri. Le scivolate sul ghiaccio è un esercizio del più valchéri e del più gradevole; ma in Italia è raro il caso di approfittarne. Perfino qui, al nord, l'Arena allagata e ghiacciata può essere data in uso ai pattinatori pochi giorni dell'anno; ma il 1879-80 conterà fra gli anni d'oro del Club dei pattinatori, che ha visto raddoppiare il numero dei suoi soci. Ogni giorno adesso l'Arena è piena di attori e di spettatori d'ambo i sessi; il sesso bello è bellissimo quando scivola — sul ghiaccio.

I nostri pattinatori hanno pur dato una festa notturna, a beneficio dei poveri; ed è riuscita una festa veramente graziosa, — *fierique* direbbero i francesi.

L'Arena, trasformata in un lago gelato, era illuminata per due terzi da candelabri a gas rilegati da festoni di palloncini. I fuochi di Bengala divampavano a intervalli gettando chiarori fantastici e scintille e vortici di vapori colorati.

Alle 8 di sera, dal mezzo dell'anteforte la fanfara dei cavalligeros di Saluzzo raccolse sotto una specie di tempio circondato da flamme di Bengala diede il suo concerto. Dall'alto del pulviscolo ne rispose la banda municipale, e una schiera di pattinatori irruppe nell'arena portando dei palloncini colorati. Fu un'entrata fantastica. L'estremità settentrionale dell'anteforte che non era illuminata, invece di diminuire il bel'effetto lo aumentava. Quel tratto senza luce dava delle proporzioni fantastiche alle masse dei pattinatori, ai gruppi di spettatori illuminati dal gas, dal bengala e dai palloncini.

Tra le signore che pattinavano, alcune portavano dei costumi bellissimi. La più ammirata era vestita da lituana, di raso bianco con cascata di pizzi che parevano fiocchi di neve, ed ebbe il primo premio: un grazioso ventaglio minato da un valente artista. Tre giovinette russe, bianche e rosse, che scivolavano insieme sul ghiaccio, davano l'idea d'una apparizione e svanivano, come nei sogni, nelle tenebre dello sfondo; c'era una ciriosa stupenda, che viceversa poi era uno dei nostri giovani eleganti; c'era un ungherese farzioso, un torista inglese in cerca d'emozioni in Siberia, un vecchio messaggero che portava l'albero del Nord, un moscovita che conduceva tre orsi del Nord, ecc.

Entrando tutti insieme cominciarono a pattinare a schiere, a gruppi, a vortici, a file, poi si sciolsero, per fare giri e ridde isolate con evoluzioni ardite, agili, lente, sorprendenti. Faceva freddo, e'erano dei visi rossi e dei mustacchi onniviventi, e le dame si stringevano il mantico sotto il mento. Un caffè improvvisato distribuiva del vino aromatizzato bollente, dei poncini fumanti, ma nessuno lasciava lo spettacolo, che generalmente fu trovato il più bello, che da molto tempo non si stato dato all'Arena.

L'introito fu di 1500 lire per i poveri. La Società dei pattinatori non poteva raggiungere meglio il suo scopo.



PER IL NUOVO ANNO, COMPOSIZIONE DI FRANCESCO PAOLO MICHETTI.



S. A. R. IL PRINCIPE DI NAPOLI, sul cavallino arabo, al Quirinale. (Disegno del signor Polacci).

NAPOLEONE PRIMO IN VESTE DA CAMERA.

II.

NAPOLEONE E LA SUA FAMIGLIA.

Napoleone era piccolo e mal proporzionato. Aveva capelli castagni, radi ed occhi grigiocastani. La sua carnagione, giallognola finché fu magro, divenne poi d'un bianco scialbo, scolorito. Le linee della fronte e del naso e l'incavo dell'occhio erano belli, ricordavano le teste delle medaglie antiche. La bocca, squadrata, piatta, dentista granaia quando rideva. I denti regolari, il mento corto, la mascella pesante e tozza, i piedi e le mani belli e ci tenne. Camminava abitualmente impettito. Gli occhi scoloriti davano al suo viso, quando era in quiete, una espressione malinconica e meditativa. Amato della collera, lo sguardo diveniva facilmente feroce e minaccioso.

Il riso gli stava bene, dinamava e risvegliava tutta la sua persona. Era difficile di non lasciarsi guadagnare da quel riso, tanto abbelliva e cambiava la sua fisionomia. Le sue vesti erano sempre assai semplici: portava abitualmente l'uniforme. Prendeva sovente dei bagni, qualche volta nel mezzo della notte, perché lo credeva utile alla sua salute. Però, la precipitazione con la quale esso faceva ogni cosa non permetteva che le vesti gli si potessero adattare con garbo. Nelle giornate di gala e di parate, i suoi camerieri dovevano intendersi tra loro per ispirare il momento in cui potergli adattare indosso qualche cosa.

Egli non aveva potuto avere quei ornamenti di sorta, egli gli parvero sempre insopportabili. Stracciava o rompeva tutto ciò che gli arrivava al più leggero disagio, e qualche volta il povero cameriere, che aveva provvisto questa passeggeria contrarietà, riceveva delle proteste violente e positive della sua collera. La gravità — dice la signora di Rémusat — era il fondo del suo carattere; non quella però che proviene dalla nobiltà e dalla dignità delle abitudini, ma quella che deriva dalla profondità delle meditazioni. Nella giovinezza era fantasioso, più tardi era triste, più tardi ancora la sua tristezza si rivelava in un cattivo umore quasi continuo.

« Quando io incominciavo a conoscerlo — scrive l'autrice di queste *Mémoires* — esso amava tutto ciò che lo portasse a fantasticare: Ossian, l'alba, la musica melanconica. L'ho veduto preoccuparsi del mormorio del vento; l'ho udito parlare con entusiasmo dei mugghi del mare e manifestare qualche tendenza a certe superstizioni. Allorché, lasciato il suo gabinetto, scendeva la sera nel salone della signora Bonaparte, si compiacque qualche volta di far coprire i globi delle lumiere con dei veli bianchi e si metteva a fare o ad ascoltare da noi dei racconti fantastici; oppure sentiva qualche pezzo di musica lenta e dolce, eseguita da cantori italiani, ed accompagnata da un piccolo numero di strumenti leggermente toccati. Io si vedeva allora ingolfarsi in meditazioni che ognuno rispettava senza osare di muoversi o levarsi dal proprio posto. All'uscire da questo stato, che sembrava avergli procurato una specie di sollievo, esso era ordinariamente più sereno e più comunicativo. Amava allora rendersi conto delle sensazioni ricevute. Preferiva la musica di Paisiello "perché, diceva, è monotona e le impressioni che si ripetono sono le sole che sappiamo impadronirci dei noi." Le abitudini geometriche del suo spirito lo hanno sempre indotto ad analizzare persino le proprie emozioni. Bonaparte è l'uomo che abbia più di qualunque altro meditato sui perché che reggono le azioni umane. Esso non ha mai conosciuto quella noncuranza naturale che fa agire qualche volta senza progetto e senza scopo. E per

questo che, giudicando sempre gli altri alla propria statura, egli si è sovente sbagliato. Mancava di educazione e di forme; sembrava che fosse destinato a vivere costantemente sotto una tenda, ove tutto è uguale, o sopra un trono, ove tutto è permesso. Non sapeva né entrare, né uscire convenientemente da un salotto; ignorava come si salutava con garbo, come uno si asside, come uno si alzi. I suoi gesti erano corti e vibrati come le sue parole. Nella sua bocca, l'italiano perdeva ogni grazia. Quando lingue parlasse, sembrava che non gli fosse familiare; pareva che avesse bisogno di sforzarsi per esprimere i suoi pensieri. Non si è piegato mai a riconoscere l'impero della grammatica. Raccontava che, giovane, aveva amato del pari i romanzi e le scienze esatte. Può essere che il suo spirito abbia provato sempre l'influenza di questo primitivo miscuglio. Quando, dopo il ripudio di Giuseppina, sposò Maria Luigia figlia dell'imperatore d'Austria, donava alla sposa novella due romanzi: *Hypolyte, conte de Douglas* e *Les contemporains*, "allorché — diceva — si facesse una idea della delicatezza dei sentimenti e degli usi della società." Per tentare di dipingere con esattezza Bonaparte, bisognerebbe servirsi delle forme analitiche — per le quali esso aveva tanto gusto — e dividerli in tre parti ben distinte: l'anima, il cuore, lo spirito — tre parti che non si confondevano quasi mai l'una coll'altra.

« Quantunque dotato di certe qualità intellettuali — scrive la signora di Rémusat — niente di più basso (robusto) della sua anima. Non generosità; non vera grandezza. Io non l'ho mai veduto ammare, non l'ho mai veduto comprendere una bella azione. Egli diffidava sempre delle apparenze di un buon sentimento; non faceva alcun calcolo della sincerità, e non si peritava di dire che giudicava della superiorità di un uomo dalla maggiore o minore abilità con la quale egli mangiava la minestra. Si compiaceva di ricordare che nell'infanzia una zia aveva predetto che avrebbe governato il mondo perché aveva il costume di dir sempre bugie. Esso diceva: "Il signore di Metternich è vicino a diventare un uomo di Stato perché si è mentito anni fa." Tutti i miei adottati per governare i suoi sudditi furono da lui sentiti tra quelli che tendono ad abbassarsi. Non ricordava i suoi favori se non suscitando l'inquietudine, poiché pensava che la vera maniera di lagare a sé la gente fosse quella di comprometterla e sovente di avvertirla. Pensava che non si è mai tanto rilassati come quando si è inquieti. Non si può dire che esso abbia veramente amato la gloria, poiché non ha mai esitato a preferirle il successo.

« Come si vede, la favolezza della signora di Rémusat non è punto lusinghiera. Essa chiude il ritratto esponendo il dubbio che, al momento in cui Napoleone fu conformato, sia stato dimenticato il cuore. Non discuteremo questo dubbio forse più oltre il lettore potrà intravedere la causa probabile di un giudizio così severo e reciso.

L'imperatore, — è sempre la signora di Rémusat che lo dice, — disprezzava le femmine. Qualche volta ha provato l'amore; ma questo sentimento si trasformava in lui nella tendenza ad esercitare un dispotismo di più. Per esso, la debolezza delle donne era una prova senza replica della loro inferiorità, ed il potere che hanno acquistata nella società gli sembrava una usurpazione insopportabile, conseguenza ad esso dei progressi della società, la quale fu sempre un poco sua nemica personale, secondo l'espressione del signor di Talleyrand.

Quanto alla collera, la signora di Rémusat giudica che Napoleone non se ne avesse veramente; che, in fondo, fosse ignorante, non avendo letto che poco e sempre con precipitazione. Però, riconosce che si era impadronito assolutamente di quel poco che aveva appreso e che la sua immaginazione lo sviluppava in una maniera meravigliosa. La capacità della sua testa sembrava immensa per il numero delle cose che potevano entrarvi ed ordinarsi

tutte senza confusione e senza fatica. Una idea ne sviluppava in lui mille altre. Soltanto dire che l'uomo politico deve saper calcolare persino i vantaggi che possono derivargli dai suoi difetti.

Era voce che la madre di Napoleone (signora Kamolin-Bonaparte) avesse avuto una relazione col signor de Marbeuf, governatore della Corsica, e che Napoleone ne fosse stato il frutto. I filisti, il signor Marbeuf lo fece iscrivere nella lista dei giovani nobili, che dovevano essere inviati dalla Corsica in Francia, alle scuole militari. Fu in quella di Brienne che Napoleone ebbe la prima istruzione.

« Occupata la Corsica dagli Inglesi, la signora Bonaparte, ricca e vedova, si stabilì con i figli a Marsiglia. Quivi pare che i giovani dessero prova di non essere stati allevati alla scuola di una severa moralità. L'imperatore non perdonò alla città di Marsiglia d'essere stata testimone delle scappate giovanili sue e dei suoi fratelli. Non pare che egli amasse, molto sua madre. La signora di Rémusat racconta che in un banchetto a Mortfontaine, in casa del fratello Giuseppe, Napoleone, allora primo console, si irritò assai perché il posto d'onore non era stato destinato a sua moglie, ma a sua madre. Esso condusse alteramente la moglie a quel posto e lasciò che la madre sedesse altrove. Ciò disgustò tutti.

Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore dell'imperatore, era di bella figura e di modi dolci e distinti. Nominato Re di Napoli prima, poi Re di Spagna, non volle mai rinunciare ai suoi eventuali diritti di successione al trono di Francia, come voleva il fratello. Prese la moglie della figlia di un negoziante di Marsiglia, brutta, timida, alienazione. Ne ebbe due figlie, le quali, dopo l'istituzione, emigrarono colla madre nell'America settentrionale.

Luciano, primo fratello minore di Napoleone, era uomo di spirito; aveva gusto per le arti e la letteratura. Faceva il repubblicano puro e si mostrava tenacissimo dei diritti della rappresentanza nazionale. Ciò non gli impedì per altro di contribuire segretamente, d'accordo col fratello, a gettare le fondamenta della fortuna della propria famiglia. Aveva però delle idee costituzionali e spesso al opposto alle manifestazioni continue di potere arbitrario date da Napoleone. Sposò prima la figlia di un albergatore di Tolosa. Rimastone vedovo, si invaghì della signora Jourbeton, moglie di un agente di cambio, che fece lasciare a San Domingo, ove morì. Luciano sposò la vedova, malgrado la viva opposizione del fratello. Lasciò la Francia nel 1804 e si stabilì in Roma.

Luciano Bonaparte, che fu re d'Olanda, è giudicato — ingiustamente — dalla signora di Rémusat come ipocrita. Voleva governare l'Olanda secondo gli interessi di quel paese, non secondo i capricci del fratello. Non potendolo fare, abdicò. La signora di Rémusat giudica l'abdicazione un capriccio, ma è forzata a riconoscere che gli fece onore.

Di Gerolamo, che fu re di Vestfalia, la signora di Rémusat non dice nulla.

Delle due sorelle di Napoleone: Maria Paolina, che sposò il principe Borghese, e Maria Anna, che sposò la moglie a Murat, accennava a un turpe sospetto...

La prima moglie di Napoleone, Giuseppina, era vedova del generale Bonaparte, che, divenuto sospetto ai Giacobini, fu condannato a morte. Amica della bella signora Tallien, Giuseppina fu introdotta nella società del Direttorio e particolarmente protetta da Barras. In seguito acquistò un certo ascendente sui deputati della Convenzione. Senza essere veramente bella, il suo volto e la sua persona parevano un incanto particolare. Aveva dolce sguardo e piccola bocca. La carnagione bruna (era una creola nativa della Martinica) la na-

il bastimento peruviano, non potendo trar partito dalla sua posizione, dovè decidersi ad acostare per poter fare uso dei suoi cannoni, che non sparano a poppa. Fu in questa condizione del combattimento che fu ucciso il contrammiraglio Grau.

Erano le 9,55, vale a dire mezz'ora da che durava il combattimento, quando una granata del *Cochrane* colpì contro la torre corazzata del comandante dell'*Huascar*, mezzo metro sotto il suo ariete superiore, penetrò nella torre danneggiandola, fece esplosione nell'interno, ed i suoi frammenti unitamente a dei pezzi di ferro, di legno e ad alcuni resti umani, caddero sotto la planciaempiendo di fumo questo spazio.

Grau era uso dirigere i combattimenti mantenendo la testa ed il busto fuori della torre. Per conseguenza l'infelice ammiraglio fu tagliato in due all'altezza delle anche; caddero le gambe sul ponte interno, mentre la parte superiore del corpo, certamente ridotta in pezzi per la esplosione della granata, fu lanciata in acqua ed in coperta, donde più tardi i resti rotolarono fuori del bastimento. La gente abbassò, stordita dalla esplosione e comprendendo che il suo capo era morto, cercò nell'oscurità e trovò un corpo che fu portato a poppa e consegnato al medico signor Ronalds, come fossero i resti dell'am-



L'AMMIRAGLIO PERUVIANO MIGUEL GRAU
ucciso sulla torre dell'*Huascar* nella battaglia navale di Mejillones.

miraglio. I dottori videro poi che quello era il cadavere del primo tenente, Don Diego Ferré, morto per la medesima granata che finì il Comandante. Ma l'ammiraglio era morto istantaneamente e dei suoi resti non fu possibile ricuperare che le gambe, che furono debitamente incassate.

Alle 10,5 il *Blanco* tirò il suo primo colpo a 700 metri di distanza, e da quel momento il combattimento fu sostenuto dalle due corazzate contro l'*Huascar* che si difendeva valorosamente. Una granata del *Cochrane* tagliò i forcelli del timone, e, per poter governare, i Peruviani dovettero adattare un apparecchio della camera del comandante che dallo stesso *Cochrane* aveva già ricevuto una palla. Una granata del *Blanco* penetrò pure per la poppa, esplose nella camera terminando di distruggerla, ed uccidendo tutti quei che maneggiavano gli apparecchi del timone, sì che il bastimento restò senza governo.

Dopo la morte del comandante di fregata, Don Manuel Carvayal, capo di stato maggiore della squadra, passa alla torre per comunicare la notizia al secondo del bastimento e indicargli di prendere egli il comando della nave, quando una granata, che penetrò facilmente lo spessore dei nove pollici della corazzatura della torre, colpì contro



L'ATTENTATO DI MOSCA. — La casa dove fu scoperta la batteria per la mina.



L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI SYDNEY, NELLA NUOVA GALLES DEL SUD (Australia). — La navata centrale. (Da schizzi di un nostro corrispondente speciale).

l'affusto del cannone di dritta rompendo il freno e la parte superiore dell'erezione e si fermò incidendo alcuni uomini ed accendendo il cannone Carvalhal che fu trasportato senza conoscenza e consegnato al medico. Un'altra granata che penetrò nella torre poco dopo e che fu lanciata dall'altra cannone, distrusse altra gente, tagliò la testa del secondo comandante, il capitano Aguirre, e ferì orribilmente il tenente Palacios. In questo tempo una palla dell'*Huascar* penetrò il fianco dritto del *Cochrane*, mentre questo virava, distrusse la camera del comandante, un tubo della stufa, la farmacia, un baglio, ed uscì a sinistra a poppa della batteria senza danneggiarla, ma i frammenti ferirono due uomini, due dei quali gravemente. Nell'*Huascar* il tenente Pedro Hordriguez cavava fuori la testa dalle ferite della torre per puntare il cannone di sinistra ed un proiettile di una delle corazzate passò tangente al cinto di detta torre portando via la testa di Rodriguez, il cui corpo cadde inerte nell'isterno. E così come il *Cochrane* riceve tre palle, cinque ne ebbe l'*Huascar*, e come queste perdettero l'ammiraglio, i due comandanti ed un altro ufficiale o resto dell'equipaggio, però colse due macchine intatte ed un cannone ancora servibile. Il dottor Tavares ed il sergente maggiore Ugarteche furono feriti nella camera degli ufficiali da una delle granate penetrate per la poppa. Il capitano maggiore, due assistenti ed altri ufficiali furono leggermente feriti nell'adempiimento del loro dovere in differenti località della nave e posti fuori combattimento; prese il comando il primo tenente Don Pedro Gavason che lo mantenne fino all'ultimo momento.

Alle 10,25, precisamente un'ora dal principio del combattimento, l'*Huascar* ammainò la sua bandiera e nel medesimo tempo fu dato l'ordine di sospendere il fuoco, estinguendo gli urrà degli equipaggi gli spari le artiglierie. Dicasi che l'ammirante della bandiera dell'*Huascar* alle 10,25, ant. non fu un segnale di resa, poiché il monitor ne inalberò un'altra sull'albero maggiore e continuò tirando un colpo di cannone sul *Blanco*.

Il *Blanco* ed il *Cochrane* ripresero allora il fuoco, accennando nello stesso tempo di far uso dello sproprio; ma il fumo dei propri cannoni impediva al comandante di vedere la nave nemica precisamente nei momenti di maggior necessità, e la grande velocità, colla quale marciava l'*Huascar*, non permise loro di eseguire con successo questa manovra, che d'altra parte è sempre difficile.

Dalle coffe dell'*Huascar* si era mantenuto un fuoco nutrito di fucileria e di mitragliatrici sino al momento che due marinai, di quelli che maneggiavano le mitragliatrici Gatling, caddero morti, e l'altro rimase ferito dovendo perciò abbandonarli all'aspirante che li dirigeva.

Gli spari di artiglieria erano infrantamente sempre più continui e tanto sicuri che ogni proiettile lanciato era una nuova granata che si posava sul bastimento nemico. Il castello, la torre del comandante, il cannone della macchina, la tolda e gli alloggi erano altrettanti oggetti distrutti e trasformati in molti punti diversi; una lanca cadde in acqua restando sospesa per una delle sue estremità, ed essendo struciolata fra la poppa dell'*Huascar* ed un cannone da 12 di cui il proiettile fu divisa in due da una granata, che imboccò il cannone.

Quando il *Blanco* tornò per la terza volta di investire colla sprone il mal capitato ma sempre coraggioso bastimento nemico, questo passo da venti e ventotto metri di distanza dal fianco della corazzata. I tre cannoni della batteria, caricati con la massima carica e puntati a depressione, fecero fuoco successivamente: riceve l'*Huascar* tre proiettili di più a fior d'acqua e scoppiando le granate dentro il bastimento seminarono di cadaveri il corridoio e si sviluppò l'incendio nell'isterno. La demolizzazione cominciò allora a spargersi nell'equipaggio peruviano, che sperava di salvarsi con la estinzione nell'acqua, e i comandi di cannone si estinse nell'animo della gente. I comandi ammainar le bandiere cominciarono ad essere continui e alcuni si diressero in coperta con animo di rendere il bastimento. Però al piede della dritta il tenente Gavason, che durante tutto il combattimento si comportò da prode, impedì col revolver alla mano l'esecu-

zione di quest'atto, promettendo affondare il bastimento, anziché consegnarlo in mano dei nemici. Il tenente Gavason abbassò la coperta per fare aprire le valvole delle macchine e la bandiera fu immediatamente ammainata. Sia però effetto di dimenticanza o per qualche altro motivo, l'ordine seguì a girare ed il bastimento a fuggire a tutta velocità. Il capitano Chilene, dopo un breve intervallo di attesa, tornarono a rompere i loro fuochi sull'*Huascar*.

Si videro allora chiaramente uscire per le aperture della torre vari marinai e soldati che il gettando in acqua, non poterono resistere a quella pioggia di proiettili. Pochi istanti dopo la nave cessò di fuggire ed i nemici di far fuoco, e sopra la coperta dell'*Huascar* si vide apparire una ventina di individui, che agitavano i loro fucili in segno di resa. Quando il monitor peruviano ammainò la sua bandiera, la *Cavadoaga*, che, ad atto di avere spiegate le vele, non poté arrivare prima di tirare un colpo, l'unico da lei lanciato nel combattimento. Il tiro finale fu fatto dal *Blanco* alle 10,55 del mattino.

Durò l'azione 90 minuti contati dal primo all'ultimo tiro. Spetta al *Cochrane* la gloria di aver sostenuto in totalità il combattimento di questa giornata, e di aver distrutto tutti i nemici al luogo della esplosione e di aver sostenuto il fuoco durante gli ultimi 50 minuti del combattimento, dando al nemico il colpo decisivo con quel tre proiettili, che introdussero a bordo la confusione e lo smarrimento.

Avea il monitor peruviano al mattino del combattimento 200 uomini di equipaggio e 5 prigionieri presi alla goletta *Coguinbo*, catturata in Saco due giorni avanti questo fatto.

Del 200 dell'equipaggio, numero che comprende dal comandante sino all'ultimo soldato, 102 sono prigionieri di guerra compresi in essi 25 o 30 feriti, gli altri 38 perirono nel combattimento.

Raccolti l'*Huascar*, ambedue le navi chilene amarono le loro lance per prender possesso della preda e trasportare a bordo i nemici feriti. La prima lanca, che il *Blanco* portò mettersi in mare, si diresse a raccogliere i naufraghi che nuotavano seggati a petti di legno, e la seconda vogò verso l'*Huascar* con il capo di stato maggiore della squadra, che in nome del supremo comandante chilene recava al Perù le notizie dei fatti corrispondenti alla sua brillante condotta e all'evocazione di gloria.

Così i vincitori resero onore ai vinti; e d'altra parte anno i Peruviani onorarono gli infelici ma eroici loro marinai. Il Senato del Perù decretò: «All' appello, a bordo della flotta nazionale, il nome di Miguel Grau, nella sua qualità di vice-ammiraglio, sarà pronunciato per primo, e l'ufficiale anziano risponderà: Presente nel soggiorno degli eroi!»

NAUTILES.

L'AUSTRALIA

E L'ESPOSIZIONE DI SNEYD.

L'Australia fu scoperta nel 1601 dal portoghese Manuel Godino, cinque anni prima che vi approdassero gli Olandesi. L'Inghilterra, nel 1788, cinque anni dopo perduta la colonia americana, si diede all'Australia e sbarcò a Sidney, in luogo palustre, 957 persone tra gallesi e custodi. Ora Sidney conta 183,000 abitanti e la sua rivale Melbourne più di 250,000.

L'Australia, con la terra di Van Diemen o Tasmania e la Nuova Zelanda, stendesi per otto milioni di chilometri quadrati (quasi un terzo dell'Europa), ed ora supera i due milioni e mezzo di abitanti, tra i quali trenta mila cinesi, trentacinque mila tedeschi, oltre gli indigeni *Pagars* che vi scompaiono a contatto degli europei, ed i *Mel* della costa del nord e dell'Asia.

Nell'Australia continentale sono cinque grandi colonie, quasi indipendenti dalla madre-patria ed in condizione federale. La *Nuova Galles meridionale*, dove è Sidney; *Victoria*, centro anziano, della città di Melbourne; *Queensland* colla capitale Brisbane, centro del carbon fossile, iniziata solo nel 1859 e che nel 1878 aveva 32 mila abitanti; l'*Australia meridionale* colla città Adelaide, ricca di ferro perissimo e di rame; e l'*Australia occidentale*, fondata solo nel 1870.

La sete dell'oro vi attrasse i primi coloni come nella California, ma poscia vi prevalsero la pastorizia e l'agricoltura, favorite la prima dai vasti deserti, e l'altra dal clima temperato, tanto che i gelati vi sono sempre verdi. Nel l'agosto del 1875 Thomas ed Acquarone condussero a Queensland agricoltori italiani, specialmente per la vite, e per i pachi. Il lavoro a Vittoria è pagato un franco all'ora.

Il molo commerciale dell'Australia ora si calcola a due miliardi e mezzo di franchi. La sola colonia Vittoria ha dodici banche, e nel 1878 operò 1,900,000 quintali di grano. Il 31 marzo 1878 si contavano nel continente australiano 44,244,802 pecore, oltre a circa sette milioni di capi grossi di bestiame. Chiamansi *squatters* gli avventurosi conduttori di greggi, dei quali il ricco Eider nel 1875 prestò diecimila canoli a Lewis e Warburton per la scoperta del grande lago salato Eyre. Gli *squatters* prevalgono sui *free selectors*, ovvero coloni, specialmente ora che trovarono modo di vincere l'aridità interna mediante pozzi artesiani, che alla profondità dai centinaia ai cinquecento metri bacini d'acqua eccellente.

Tanto nell'America quanto nell'Australia sarà degli agricoltori, i quali hanno fatto una cospicua figura nell'Esposizione universale che è aperta a Sidney dal 1º ottobre scorso. I dolci australiani sono pieni di descrizioni e di disegni di questa prima mostra mondiale che si tiene nell'emisfero meridionale. Noi diamo in questo numero il disegno della gran navata nord-occidentale, e di fronte la statua della regina Vittoria scolpita per l'occasione dal signor Wood. A quell'Esposizione sono rappresentati, oltre agli australiani, 800 inglesi, 656 tedeschi, 518 francesi, 289 belgi, 180 americani, 170 austriaci. Gli italiani non si sono visti fin là; ma in compenso v'era un maestro italiano, il milanese Paolo Fiora, che scrisse la musica della cantata per il d'apertura e che diresse con gran piano le masse orchestrali e corali.

Maggiore Esposizione universale preparata a Melbourne nel 1880. Questa città, che già condusse un acquedotto colla spesa di venti milioni di franchi, per l'Esposizione aveva un edificio che costò 1,200,000 franchi. Il signor Giovanni Olivieri e Sarfatti di Venezia aveva già al principio del novembre 1879 promessa di cinquecento produttori italiani per l'Esposizione di Melbourne.

LA DUCHESSA DI CASTIGLIONE COLONNA.

La crudele malattia che spese il celebre scultore Carpeaux pochi anni o non s'è Canace, fu pure incurabile in quella sua scolaria la duchessa di Castiglione Colonna, la quale sotto il pseudonimo di "Marcello" si era resa degna del maestro. Essa aprì il 16 luglio scorso a Castellammare. Fu scultore e pittrice; aveva poco ed operò assai. La sua morte prematura terminò una esistenza piena. Adele d'Affry, nata a Friburgo, nipote di quel conte d'Affry che comandava l'eroica guardia svizzera di Luigi XVI, e di cui si ricorda il superbo rifiuto di cessare il fuoco, alla difesa del palazzo, se non dopo un comando del Re, — sposò giovanissima il duca di Castiglione Colonna, e venne a Roma, dove il limpido cielo splendente sui miracoli della creazione umana svegliò in lei l'artista. Era allora una figura alta, delicata, pallida, con occhi piccoli, semichiusi e ridenti che accompagnavano lo strano sorriso della bocca, — un sorriso dolce ed epigrammatico, — con la fronte larga, protuberante. Questa espressione di bontà intelligente ed arguta, cui s'aggiungeva qualcosa di speciale, d'incomprensibile, la rendeva oltremodo simpatica.

Rimasta vedova presto, si consacrò all'arte. Studio, viaggio, disse molto a Parigi. Fu il tipo della gran dama artista. Si dedicò alla scultura, guidata da Carpeaux, ed iniziò il maestro; ma lo imitò come sanno solo coloro che potrebbero creare. Essa sentiva come lui,

vedeva il bello nelle stesse forme, e rimaneva perciò originale, copiandolo. Ella stessa poi somigliava stranamente alle creazioni del maestro, e varie statue di Carpeaux parevano avessero avuto lei a modello prima ancora ch'ella lo conoscesse. S'incontrava con lui nel tentativo d'inventare una scultura moderna, aveva il carattere speciale, un po' morboso dell'epoca nostra, eppure non indaga dei grandi modelli, delle tradizioni; come lui s'ispirava al Rinascimento, aggiungendovi la nota dell'oggi. Nel genere da lui trovato, Carpeaux fu somma, inimitabile persino nei suoi presunti difetti — in quel realismo un po' manierato e lezioso, in quel sapore di decadenza che dispice solo a chi non ammette le trasformazioni eclettiche del bello, la infinita varietà dell'arte. — Marcello, lontana dalla perfezione di lui, si scortava talvolta nella scelta dei soggetti e nell'intendimento, imitando però nella esecuzione. Spesso si scorgeva nei lavori di lei qualcosa di più drammatico. Non fanno fede i due busti di Maria Antonietta che levarono tanto rumore alle Esposizioni del 1867 ed appartengono ora al duca di Mouchy; l'uno rappresentante la Regina, giovane ed altera, in tutto lo splendore della bellezza e della dominazione, l'altro terribile e mesta immagine della regina Capet, con la testa avvolta nelle bande, caduta ma grande nella sua sventura, sorda all'insulto e pronta per il patibolo. Così pure il busto di Bianca Cappello, ammirato assai, e la Pittonesca che ora una delle sale dell'Opera.

Chi vi fu acuto non dimenticherà certo il suo studio della rue Bayard, né quello ch'ebbe più tardi nella rue St. Pierrebourg. Essa ne usciva di rado; vi lavorava indefessamente, con passione, — non interrompendosi all'entrare d'un amico, che salutava con un sorriso senza muoversi, rievocando tutti i più grandi ed i più umili, ministri e schiavi, signore e po' modelli. Elegante a suo modo, sebbene un po' bizzarra, alle ciera, ai balli degli ambasciatori, nelle sale della vecchia società e dalla principessa Matilde, — era invece noncurante della propria acconciatura nel suo atelier, d'una noncuranza quasi virile; sulla veste disordinata, pendente, si disfacevano i suoi biondi capelli attorcigliati appena sulla testa, — e della gran dama non restava che la innata distinzione. Vi fu un tempo in cui andava spesso a pranzare in una piccola trattoria del boulevard esterni, in un giardinetto amato dai pittori dove si mangiava sotto al pergolato, e certo la padrona del luogo non supposeva che il nome di quella frequentatrice fosse iscritto nell'almanacco di Gotha. Essa strinse allora amicizia

con Henry Regnault, il giovane e già celebre autore della *Salomé*, che colpito da una palla prussiana nella fronte fu poi tolto a tanta gloria e a tanti affetti. — S'incontrarono in quello studio della duchessa, le individualità più illustri di Parigi, dell'Europa, e molti, non solo artisti, ma scienziati, uomini di Stato, vi divennero intimi; tra questi Thiers, Gounod, Claude Bernard...

Conosciuta dovunque, aveva in ogni città ammiratori ed amici, ma prediligeva Parigi dove respirava l'aria statale di vita e d'opere che le conveniva. Spesso però partiva d'improvviso per non brevi assenze. Nell'anno scorso, vi si trovava nel 1868, ma nell'estate, invece di ritornarsene alla tranquillità del suo studio o alla sua villa di Friburgo, andò in Spagna, ov'era scoppiata la rivoluzione, a curare i feriti.

Poi ricominciò a lavorare, sempre, troppo. Ma alla esuberanza di vita febbrile, agli sforzi continui, non corrispondeva il vigore reale, malgrado la florida salute apparente. La stanchezza la costrinse ad abbandonare (ella esprimeva per poco) la scultura. Non poté nemmeno incominciare il monumento all'imperatore Massimiliano, da erigersi a Miramar, ch'essa aveva accettato di eseguire, presumendo soverchiamente delle proprie forze. Si diede allora a dipingere, e sebbene i suoi quadri non valgono le sue statue, vi si ravvivono però grandi pregi di colorista — quelli che mancano di solito alla pittura degli scultori. Essa ammirava la scuola spagnuola e adorava Rembrandt. Spesso la si vedeva al Louvre, estasiata davanti alle tele del maestro olandese.

Più tardi le si prebò di lavorare, e faceva solo qualche schizzo, con una sicurezza meravigliosa. La vedemmo l'ultima volta qui a Milano, dove si fermò pochi giorni, già colpita dal male che non doveva perdonare, ma senza ancora di speranza, d'illusioni, di progetti, segnando nuovi tentativi, discorrendo con anima d'arte e di letteratura. Ma certo dopo, a Nizza, a Napoli dove i medici le consigliarono d'andare, essa dovette accorgersi dei terribili progressi della malattia, poiché aveva dato le sue estreme disposizioni. Non era mai stata ricca — e ciò fu forse una fortuna per l'artista — ma lasciò alla sua città di Friburgo i preziosi oggetti da lei raccolti a poco a poco e varie sue opere che devono essere riuniti in una sala ornata di sontuosi arazzi, la quale porterà il suo nome. Finalmente il morbo vinse in lei il coraggio ed ella si spense innanzi tempo, nella gran luce di Castellamare, davanti al sereno azzurro.

LUIGI GUALDO.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, compilato da Emilio Treves e G. Scroffoglio, è ora completo.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, è il primo di questo genere che esce in Italia, e a detta di tutta la stampa, ha riempito una vera lacuna. Il modo con cui è compilato, le rende agli italiani tanto volte più utile che i Dizionari stranieri dello stesso genere.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, mentre può compendersi e supplirsi, si legge, si consulta e si trova, perchè il riasume tutti, — presenta questi suoi gradissimi vantaggi per il pubblico italiano, che esso vi troverà rispetto all'Italia, ciò che cercherebbe invano in qualunque altro l'istituto.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, è un vero Dizionario di Geografia comparata, come i tempi richiedono. Oltre le indicazioni sui paesi, le province, le città dell'antichità e del medio evo, qui è dato alla *Geografia Contemporanea* tutto lo sviluppo che essa comporta, tenuto conto dei cambiamenti istati dei popoli, del tutto che delle scoperte più recenti fatte dai viaggiatori nelle regioni allora inesplorate e poco note.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, registra anche le mitologie, le religioni, le sette, le scuole filosofiche, gli ordinamenti politici, le usanze, le leggi, i costumi, i trattati politici, le istituzioni, le magistrature, gli usi, le cerimonie, ecc., dei popoli principali.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, è la *Storia compendiosa di tutte le lingue e letterature*, colla guida degli scrittori principali, antichi e moderni e delle loro opere più rimarchevoli.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, è anche un *Dizionario dei Contemporanei*, perchè racconta la vita dei più illustri personaggi viventi, tanto italiani quanto stranieri.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, è così completo, così voluminoso e così manageriale nello stesso tempo, così completo e così originale, che racchiude in sé la materia di centinaia di volumi.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, è un libro necessario ad ogni biblioteca, ad ogni casa, — chi sa ed a chi ha bisogno d'informazioni, chi studia, ed anche a chi non legge che il giornale.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, forma un grosso tomo di 2250 pagine a due colonne.

IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, costa L. 40. Legato con stoffa di marocchino, L. 40.

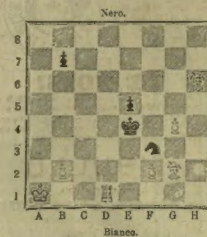
IL DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, si può acquistare sempre anche per associazione pagando una lira per ciascun fascicolo di 64 pagine a due colonne. Si manda gratis il manifesto.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 140

Cenì detto indiano (tolto dai Pozzani).

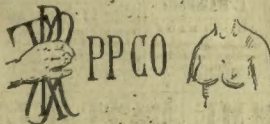


Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



N & NULLA NE

Spiegazione del Rebus a pag. 416 del vol. precedente:

Ognuno è re in casa sua.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 142.

Bianco. Nero.
1. T a5-a4. 1. A a6-c6.
2. C t op. A matta.

Scelto dai signori A. Trevisani, Venezia; A. Gagglioli, Pistoia; F. Salco, Pieve; V. Rossi, Lugli; L. Costermanelli, Napoli; Caffè grande di Consolazione; F. Vignali, Crema; G. Giordano, Sorrento; X. Y. Z. Napoli; P. Cardosa, Chieti.

SCIARADA.

Creduto in America
Or cerro il primario
Le nostre metropoli
Per ogni sentiero.
Di genti memoria
Cassava il secondo,
Sorregge dai deboli
Il labile pondo,
Comprime dei valdi
Il troppo turco,
Il tutto rivelati
Confuso rumor.

Spiegaz. della Sciarda a pag. 400:

Miseno.

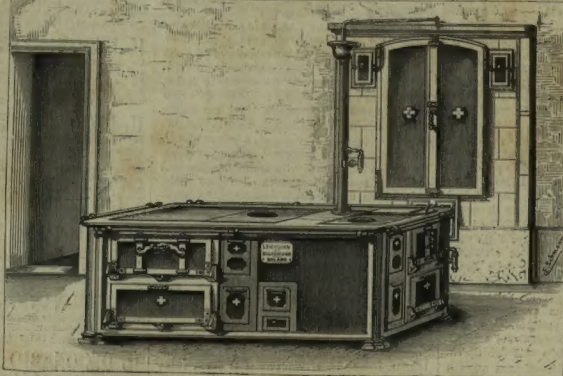
A Parigi le invenzioni si ricevono esclusivamente presso
l'AGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. J. FERRER, 71, rue de Rennes.

LEHMANN & SIGISMUND - COSTRUTTORI - MILANO

Studio: 38 Corso Vittorio Emanuele, 38.

CUCINE ECONOMICHE PER STABILIMENTI, ALBERGHI, CAFFÈ E CASE PARTICOLARI DI QUALSIASI MISURA.

I forni e lo stufe delle nostre Cucine sono mobili, perciò riesce facilissima la pulizia interna e qualunque riparazione. Costruzione solidissima. Massimo risparmio di combustibile. Base contengono tutte le disposizioni e tutti gli apparecchi, che si possono esigere nella cucina moderna, per esempio, Caldaie per la distribuzione dell'acqua calda in tutti i piani della casa, Scaldapiatti, ecc., ecc.



Apparecchi di riscaldamento ad acqua calda

facili a introdurre in case già costruite, economici, nessun pericolo d'incendio o d'esplosione, grandissima regolarità di temperatura, aria salubre e senza odore.

Apparecchi di riscaldamento ad aria calda con ventilazione secondo i più recenti studi scientifici.

Apparecchi speciali per Serre - Siccatoi per ogni industria - Bagni e Lavanderie - Ventilazione meccanica, ecc.
Disegni, Progetti, Preventivi, si forniscono a richiesta.

SCIROPPO E PASTA PETTORALE

MAFÉ DELANGRENIER

Parigi, 53, rue Vivienne.
50 anni or più, ospitati di Parigi hanno attestato la poderosa efficacia di questo rimedio contro i raffreddori, le bronchiti, l'irritazione di pto e di gola.
Deposito in tutte le farmacie d'Italia.

POMATA ROSATA

per rendere ai Capelli bianchi il loro colore primitivo. — L. G.

TINTURA INSTANTANEA

per la barba. Una boccetta senza premiazione né bisogno di lavare. — L. G.
FILLIOL, 47, rue Vivienne, Parigi.

NUOVE MACCHINE PER CUCIRE

La migliori per famiglie, Sartorie, Guastri, Calzolari, Quantari, ecc. di tutti i sistemi, di tutte le forme, per tutti gli usi.

L'UTILE — L. 50. — La "FREZZONA" — L. 50.
La "NUOVA ALEZIOSA"

Veramente "Speditiva" completa con 40 guide ed accessori, garantita 10 anni.

MACCHINE HOWE, SINGER ecc. — MACCHINE PER QUANTARI, MACCHINE PER PEGARE, MACCHINE PER VITARE, ecc., ecc.

Casa A. RIBBOURG (P. & C. G.)
Delegato dei Meccanici della città di Parigi all'Esposizione Universale di Londra del 1862. Maglietta d'onore all'Esposizione Universale di Parigi 1867, 1875. — Membro del Giuri all'Esposizione del 1875.

(si mandano franco disegni e modelli) 30, Boulevard Sébastopol, 30 (si mandano franco disegni e modelli)
Prezzi ridotti e condizioni eccezionali per gli Agenti, Mercanti ed Esportatori

SPECIALITÀ.

COFFETTE (e simili) di stoffa per letto d'ogni dimensione da L. 2 a L. 100.

FLANELLE e PASTAGNI di bavella per vestiti da camera per donna. — Da L. 0.90 a L. 1.50 il metro — Tanti tutti di qualità, raccomandati sopra tutto dall'igiene e dall'economia. Leggere e salubre e non pericolo di tarantaria, sono i principali requisiti.

FOULARDS e CACHENE d'ogni dimensione per uomo e per donna. — Limitazione di quelli inglesi. — Da L. 1.20 a L. 10.

STOFFE PER MOBILI. — Bianchi di canapa e di stoffa da L. 0.90 a L. 25. — Sottili e sottili da stoffa da L. 0.90 a L. 25.

TORCHONS per la polvere di bavella da L. 0.90 a L. 25.

Per richiesta listino, campioni, ecc. dirigersi al Premiato Stabilimento Tessile — N. 41, G. S. ADEUCCI & C. — Port.



DA VENDERSI

Macchina a reazione a due cilindri, della rinomata fabbrica

L. MARINONI

DI PARIGI

Invigili allo Stabilimento dei Fratelli Treves, Editori, Milano, Via Solferino, N. 11.

VANTAGGI SENZA PARI

PER 3 SETTIMANALI
MACCHINE A CUCIRE DALLA

COMPAGNIA FABBRICANTE SINGER DI NEW-YORK

Direzione per l'Italia: 30 Piazza del Duomo, Milano.

SUCCESSALE

Arezzo, Corso Vitt. Em. 30.
Alessandria, Via Milano, 10.
Bari, Via Sparano da Bari, 18.
Bologna, Portico della Benina.
Brescia, C. Montebello 1876.
Capri, Corso V. E. R. 13.
Catania, Via Sistoletta, 14.
Cremona, Corso P. Venezia.
Firenze, Via Vancherucci, 3.
Frosinone, P. P. P. 11.
Genova, Via Carlo Felice, 3.
Lodi, Corso Cremonese, 30.
Lecce, Via Filippi, 113.
Livorno, Via Vittorio Em. 10.
Matera, Via Garibaldi, 11.
Napoli, Piazza Municipio, 4.
Pavia, Corso Vittorio Em. 61.
Palermo, Corso V. E. R. 129.
Roma, Via de' Condotti, 31-32.
Siena, Via Cavour, 4.
Torino, Via S. E. e di Paolo, 6.
Verona, Via Nuova latine 21.



PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benetica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Romina) Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino (45 centilitri) basta dare meno o due bicchieri da tavola e temperati con latte) rinfrescata e da prendere a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza Dose.

Al suo perenne: SALUTE, VIGORE E LUNGHEVITA

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

CODARA RUBINO, Gerente.

PRIME BATTAGLIE

MEMORIE DI UNA DONNA

DI

CORDELIA

Un'elegante volume in-16 di circa 200 pagine

LIRE DUE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

Inchieste tipografiche della casa Ch. Loritoux di Parigi.

LE TOSSI

guarisco e colle pastiglie di BACHEN e CODENA. L. 1.50 alla scatola. — Farmacia Bisignetti, Via del Peco, Milano.

— Si modicano contro vaglia postale indicando la stazione ferroviaria.

TIBULLO

POLMONE FRA GIOSE CARBUCCI e ROCCO DI ERBI

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

Stabilimento FRATELLI TREVES.